

6 Calvinò Il lavoro come *vocatio*

Nella visione calvinista del mondo Dio «*chiama*», ossia assegna a ognuno un compito. «Fare la volontà di Dio» coincide con lo svolgere tale compito.

Temendo dunque che sconvolgiamo ogni cosa con la nostra follia e temerità, Dio, enumerando queste condizioni e questi modi di vivere, ha ordinato a ognuno il da farsi. Affinché nessuno oltrepassi con leggerezza i suoi limiti, ha chiamato tali modi di vivere 'vocazioni'. Ognuno, per proprio conto, deve considerare che il suo stato è per lui come un punto fermo assegnato da Dio, perché non volteggi e svolazzi sconsideratamente per tutto il corso della vita.

Questa distinzione è a tal punto necessaria, che tutte le nostre opere sono valutate in base a essa, davanti a Dio, e spesso in modo diverso da come supporrebbe il giudizio della ragione umana o filosofica. Non solo l'individuo comune, ma anche i filosofi ritengono che il liberare il proprio paese dalla tirannia sia l'atto più nobile ed eccelso che si possa compiere. Al contrario, ogni singolo individuo che avrà messo la mano su un tiranno, è apertamente condannato dalla voce di Dio. Non mi voglio soffermare ad annoverare tutti gli esempi che si potrebbero citare: ci basti sapere che la vocazione di Dio è per noi il principio e il fondamento per dirigerci rettamente in ogni frangente, e che colui che non vi si sarà attenuto non seguirà mai la retta via per compiere il suo dovere. Potrà sì fare talvolta qualche atto esteriormente lodevole, ma non sarà accetto al giudizio di Dio, per quanto stimato sia davanti agli uomini.

Infine, se non consideriamo la nostra vocazione come una regola perenne, non esisterà ferma condotta né armonia fra le varie parti della nostra vita.

[G. Calvino, *Institutio Christiana*, libro III, X, 6]